

Stigliani: elementi idillico-pastorali e compiacimenti sensuali si mescolano in una euforia e in una baldanza che non si ritrovano più dopo il 1630. La Guerra dei trent'anni, la peste e la carestia, il barcollare della potenza spagnola ancora terribile possono ispirare malinconia, riflessione e sdegno più o meno sincero e profondo solo ad alcuni scrittori quali il Testi e Ciro di Pers, ma corrispondono a una letteratura meno facilmente sicura di sé. Verso la fine del secolo, prima o comunque separatamente dall'affacciarsi dell'Arcadia, alcuni poeti come il Lubrano e l'Artale tendono ad un estremo concettismo che giungerà in un autore come il Dotti a saggiare, forse più che ad esprimere, in un'inquietudine linguistica, un'inquietudine storica e morale.

II · GIOVAN BATTISTA MARINO

Nato a Napoli il 14 ottobre 1569, Giovan Battista Marino fu ostacolato dal padre Giovanni Francesco, giureconsulto, nelle sue inclinazioni letterarie e avviato riluttante agli studi di legge: si sentì perseguitato e oppresso. « Cominciarono le mie sventure quasi nel principio della mia vita da colui che m'aveva data la vita, ch'in ciò solo il riconobbi per padre: mi disgraziò, mi discacciò, mi perseguitò. »¹ Dopo essere stato cliente del duca di Bovino, del marchese di Villa e aver frequentato letterati e protettori di letterati come il Manso, ammiratore e biografo del Tasso, dal 1596 entrò come segretario al servizio di Don Matteo di Capua, principe di Conca, grande ammiraglio. Trovava così la prima misura della sua possibilità di inserirsi con un margine di estro calcolato nella vita sociale. Non era la corte di uno Stato sovrano, sia pure nei limiti di una Ferrara o di una Mantova, era invece un tipico ambiente di potere neofeudale dove il signore non si identifica, né lo pretende, con un qualunque senso dello Stato.

Impaziente di Napoli e del resto minacciato di prigione e forse di morte per la tragica fine della sua amante in seguito ad un aborto e coinvolto nelle truffe di un suo amico, cercò fortuna a Roma, dove visse dal 1602 al 1606 al servizio del cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII. La fama di letterato abile e virtuoso nel maneggio di una penna che poteva e voleva secondare i gusti dei suoi protettori, lo accompagnava sin dalla sua giovinezza. A Napoli e soprattutto a Roma frequentava gli artisti, ammirava quadri e statue, vagheggiava già una grande sua collezione e sempre più si abituava a sentire l'arte come un aspetto e un mezzo di prestigio e di potenza. Dopo altri due anni mal sopportati al seguito del cardinale Aldobrandini, che si era trasferito a Ravenna, si fermò dal 1608 al 1615 a Torino, alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia. Fu un periodo di lotte, di tribolazioni, di polemiche e di successi. Aspirò al posto di segretario del duca, tenuto dal poeta Gaspare Murtola: corsero versi

¹ G. B. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino 1966, p. 125; lettera a G. B. Manso da Torino, 1612.